

ARTE SULLA NEVE

Una nutrita serie di mostre fa da corollario ai Giochi Olimpici che stanno per inaugurarsi a Torino e in tutto il Piemonte. Accanto alla grande rassegna «Metropolis-La città nell'immaginario delle avanguardie» (opere di Boccioni, Kirchner, Léger, Severini) aperta alla Galleria d'Arte Moderna, al Castello di Rivoli, la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo e la stessa Gam propongono «T1-La sindrome di Pantagruel» con 75 giovani artisti

provenienti da tutto il mondo. Arte contemporanea ispirata ai concetti informatori dei Giochi anche al Forte di Exilles in Val di Susa nella rassegna «The five rings» e installazioni «en plein air» al Sestriere e a Sauze d'Oulx in due mostre dal tema invernale: «The snow show» e «Fuori pista». Le opere d'arte esposte al Sestriere sono destinate a sciogliersi con la primavera perché sono realizzate con neve e ghiaccio. Sul fronte storico, segnaliamo

la mostra «Corti e città» alla Palazzina della Promotrice che documenta la vita culturale del Ducato di Savoia nel Quattrocento, mentre l'arte figurativa è rappresentata dall'esposizione all'Archivio di Stato di settanta tele dell'austriaco Alfons Walde. Un «pittore della neve» di tendenze espressioniste, finora poco conosciuto in Italia. Un po' distante da Torino, a Palazzo Guidobono di Tortona, la rassegna dedicata al «pointilliste» Angelo Barabino (1883-1950).

MEDIOEVO

Alla corte del duca di Savoia

ANTONIO ARMANO

L'hanno presentata come «l'opposto della mostra spettacolo». «Corti e città. Arte del Quattrocento nelle Alpi occidentali» (alla Palazzina della Promotrice, via Balsamo Crivelli 11, fino al 14 maggio) non propone i soliti nomi da poster ma una meticolosa raccolta tra Italia, Svizzera e Francia di miniature, oreficerie, arazzi, mobili, e naturalmente sculture e dipinti, appartenenti al secolo in cui il conte Amedeo VIII di Savoia divenne duca colmando l'umiliante gap coi Visconti, già insigniti di quel titolo e «plebei» sino a poco prima. Un secolo di fioritura artistica tra castelli, monasteri, sedi vescovili, mentre al gotico si sovrapponevano nuovi stili, in una zona ora frammentata dai confini di tre stati.

Ma che possibilità di successo ha la mostra nella selva d'iniziativa delle Olimpiadi culturali? «Il 23 dicembre c'erano 150 mila persone in fila per entrare al Mu-

ELENA PONTIGGA

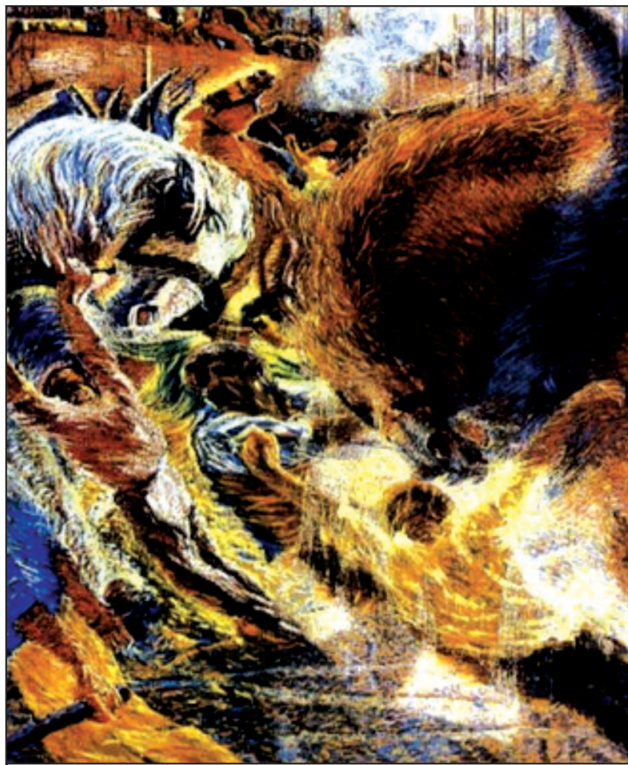
Oggi la città è un luogo da cui si cerca di scappare. Traffico, inquinamento e marasmi quotidiani l'hanno resa un posto in cui una persona, per sue circostanze privatissime, può anche trovarsi bene, ma che in generale non piace a nessuno. Tanto che fine settimana, ponti e vacanze trasformano le tangenziali cittadine in carovane di eserciti in fuga.

Ma agli inizi del Novecento non era così. Ci raccontava lo scultore Agnere Fabbri (classe 1911) che da giovane ogni domenica percorreva sei chilometri a piedi per andare da Barba, dove abitava, a Pistoia. E Pistoia, a lui che veniva dalla campagna, sembrava un sogno di vitalità, di modernità, di futuro. Se Pistoia produceva quell'effetto, figuriamoci che emozione dovevano suscitare agli inizi del secolo, in un'Europa tutto sommato contadina, le grandi città: Parigi, che era chiamata addirittura la Città-luce, Londra, e, in fondo, anche Milano. Erano insieme un mito e una realtà: anzi, più l'uno che l'altra. La città, in latino *ciuitas*, è sempre stata collegata a una nozione di civiltà. Nell'età delle avanguardie, però, veniva collegata al «nuovo tempo industriale», le cui magnifiche sorti e progressive non avevano bisogno di essere teorizzate. Erano già lì, da vedere e da toccare.

Una favorevole occasione per ripensare a questi temi è la mostra «Metropolis. La città nell'immaginario delle Avanguardie 1910-1920», a cura di Maria Grazia Messina e Mimma Lambertini, aperta alla Galleria d'Arte Moderna di Torino: una solida rassegna di circa 130 opere che unisce la spettacolarità, con prestiti da musei di tutto il mondo, a una capacità di approfondimento come oggi raramente accade.

Naturalmente la mostra, pur iniziando con alcuni paesaggi urbani di Bonnard, prende sostanzialmente le mosse dal futurismo, che incentrava la sua poetica sulla vita moderna, la velocità, la macchina, e quindi la città.

Noi, scriveva Marinetti nel



MOVIMENTO URBANO Umberto Boccioni, «La città che sale» (particolare)

Dentro il respiro della città che sale

Il fascino che i paesaggi urbani esercitarono sui futuristi, cubisti ed espressionisti torna in una rassegna alla Galleria d'arte moderna di Torino

Manifesto del futurismo, pubblicato quasi un secolo fa, sabato 20 febbraio 1909, sul quotidiano parigino *Le Figaro* (pubblicato, sia detto per inciso, in prima pagina, il che dà la misura dell'importanza che a Parigi si attribuiva alla cultura e all'arte. Ve la immaginate, oggi, non la notizia del furto di un capolavoro o del record di una quotazione d'asta, ma proprio una dichiarazione di poetica, per di più lunghetta e roboante, accenti ai titoli di testa di un quoti-

diano?); noi, scriveva dunque Marinetti, che allora aveva poco più di trent'anni, canteremo le folle agitate dal lavoro, le maree multicolori delle rivoluzioni nelle capitali moderne, il fervore notturno degli arsenali e dei cantieri, le stazioni ingorde, i ponti che scavalcano i fiumi...

LA MOSTRA

Metropolis. La città nell'immaginario delle avanguardie 1910-1920. Alla Gam di Torino fino al 4 giugno

CONTEMPORANEA

Installazioni e sculture fuori pista

MIMMO DI MARZIO

Tra gli eventi di arte contemporanea che costellano le Olimpiadi della Cultura un cenno lo meritano due progetti pensati per l'area dei Giochi. Il primo, al Sestriere, è interamente dedicato alla neve. È il nucleo di «The Snow show», un'esposizione di sette imponenti sculture-installazioni a cielo aperto realizzate con ghiaccio e neve da coppie di artisti e architetti internazionali tra i quali Kiki Smith e Labbeus Woods, Yoko Ono e Arata Isozaki, Jaume Plensa e Norman Foster. La curiosità di queste opere dedicate agli sport invernali, che combinano percorsi artistici simili delle accoppiate artista-architetto, sta nella loro assenza effimera: si scioglieranno con l'approssimarsi della bella stagione.

Il secondo intervento si intitola «Fuori Pista», progetto a cura della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo nella Capanna

Due mostre spiazziati «en plein air» a Sauze d'Oulx e al Sestriere

Mollino a Sauze d'Oulx, a 2.274 metri d'altitudine. L'idea è stata quella di esaltare l'intervento architettonico di Carlo Mollino, attraverso un'esposizione di opere di significativi artisti italiani e internazionali che, alla stregua del grande architetto torinese, hanno puntato alto sull'innovazione. La mostra si articola in due parti: all'esterno è collocata una grande immagine su pvc di 9 metri per 12 di Paola Pivi che rappresenta due zebre in un contesto spiazziato di alta montagna. Sempre all'esterno è posizionata l'installazione *The Circle* realizzata da Patrick Tuttofuoco in cui cinque cerchi luminosi colorati segnano lo spazio di incontro di energie differenti.

All'interno, al piano terra, le video installazioni di altri artisti affermati, tra cui il video *Thaw* sui ghiacciai che si sciogliono in Alaska realizzato dal californiano Doug Aitken, e *Hockey*, un'impressionante partita in uno stadio vuoto, della svedese Annika Larsson.

EXILLES

Cinque artisti nell'antico forte

Espongono Jimmie Durham, Lucy e Jorge Orta, Alberto Garutti e Loris Cecchini

LAURA CHERUBINI

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le iniziative tese a coniugare spazi antichi e arte contemporanea: esiste infatti una generazione di artisti che trova estremamente stimolante e produttivo confrontarsi con i luoghi delle memorie collettive. Particolarmente centrata in questo senso appare l'iniziativa curata da Mimmo Di Marzio al Forte di Exilles. Il titolo, *The Five Rings*, allude ai cerchi olimpionici con i loro molteplici significati.

E cinque sono gli artisti scelti da Di Marzio: Jimmie Durham, Lucy e Jorge Orta, Alberto Garutti, Loris Cecchini hanno realizzato appositamente opere «in situ» dialogando con lo spirito del luogo e con la severa architettura della fortezza. Il quinto artista, Chen Zen, purtroppo scomparso, è

presente con una installazione, *Purification room*, una sorta di archeologia del futuro», riallacciata dalla moglie Xu Min e appare con un nume



Jimmie Durham, «The ghost in the machine»

tutelare della mostra essendo precursore del lavoro *site-specific* passibile però di riadattamento anche simbolico in altri luoghi, nell'ambito di un progetto spirituale definito dall'artista «transesperienze».

Durham mette in discussione il concetto di monumento alla base della cultura occidentale legando una statua di Atena, che rimanda anche alla dimensione agnostica, a un vecchio frigo, scarto della tecnologia industriale. Gli Orta hanno appeso guanti lunghi come braccia tese correati di tintinnanti campanellini, eco di sospiri e lamenti. Cecchini ha avvolto un lampione urbano in una nuvola di trasparente pellicola, creando un'ibridazione tra elemento naturale e artificiale. La figura di Garutti appare centrale per il progetto: le sue opere, infatti, si realizzano solo nell'incontro con lo spettatore. Qui ha focalizzato il tema dell'incontro e del dialogo predisponendo cinque tavoli dotati, oggetti che vivono di luce propria nelle ore notturne, evidenziando «la capacità dell'arte di essere un meccanismo aperto di relazione».

ARCHIVIO DI STATO

Sugli sci negli anni Trenta

DOMIZIA CARAFÒLI

Fra gli anni Trenta e Quaranta, lo sci cominciò a diventare «popolare». Ma bisogna intendersi sul significato di «popolare». La diffusione ancora limitata dell'automobile, le condizioni delle strade di montagna e degli scarsi e rudimentali impianti di risalita, ne facevano in realtà uno sport ancora del tutto pionieristico. In compenso quei «pionieri» che si percepivano a piedi e riuscivano a farsi non più di un paio di discese al giorno, avevano a disposizione paesaggi immacolati e silenzi rotti solo dal fruscio degli sci sulla neve, quasi inimmaginabile, oggi. La sensazione di riuscire a dominare le solitudini doveva diventare allora inebriante, generando una futuristica esaltazione delle capacità dell'uomo e dei suoi mezzi.

Senza riferimento a queste sensazioni, forse non si capiscono appieno le immagini del pittore austriaco Alfons Walde (1891-1958), esposto fino al 5 marzo all'Archivio

Gli sport invernali nelle tele espressioniste del pittore austriaco Alfons Walde

vio di Stato di Torino (via Piave 21): un'esplosione di allegro vitalismo, tele fitte di sciatori con i maglioni colorati, cui fanno da contrasto



Alfons Walde, «Riposo in cima», 1928

candide e solitarie coste nevose e i silenti villaggi dell'Alto Tirolo.

Nato a Oberndorf, Alfons Walde scelse poi come residenza Kitzbühel, un'abitudine interrotta solo dagli studi giovanili a Vienna dove entrò in contatto con gli ambienti secessionisti e dalla dura esperienza della guerra. Nonostante i contatti con Klimt e Schiele, l'arte di Walde inclinò piuttosto verso l'espressionismo, nella scelta dei colori e delle forme, come dimostrano i suoi nudi femminili, le sue solide donne tirolese dalle lunghe gonne nere, la squadrata architettura dei paesaggi. Dai quadri «sportivi» emana un'assoluta adesione a una natura che si credeva allora di poter «frequentare» e dominare senza distruggerla. Illusione che sarebbe presto caduta.